

Presidenzialismo,
Parlamento e futuro
dell'Italia: lettera aperta
a Giorgia Meloni

di GIUSEPPE BASINI

Questo Governo non sta solo affrontando i mille problemi degli "affari correnti" in un momento storico di inizio millennio drammaticamente segnato dallo choc energetico, dalla rivoluzione della rete, dalla necessità di nuove scelte di unità europea, dagli esiti di una pandemia mondiale, dalla fine dell'equilibrio bipolare, dalle crisi africane e dai pericolosissimi venti di guerra nell'Est. Ma anche e per la prima volta, con convinzione, dal problema dell'ammodernamento del nostro modello istituzionale, senza il quale tutti i nostri governi si sono sempre dimostrati scarsamente efficienti.

Molti osservatori fissano (e con buone ragioni) la loro attenzione sull'instabilità degli Esecutivi in Italia, dato che da noi un Governo dura mediamente solo poco più di un anno, rendendo così precaria e poco efficace la sua azione. È chiaro che un Governo dalla vita breve sarà più portato a provvedimenti di corto respiro, di immediata anche se limitata utilità, piuttosto che a porre mano a riforme più incisive e strutturali, ma a serio rischio di restare delle incompiute, a causa delle mutevoli, variegiate e instabili alleanze parlamentari.

Negli anni abbiamo potuto vedere in effetti di tutto, incluse ardite costruzioni semantiche come i governi delle "convergenze parallele" o della "non sfiducia", geometrie variabili di tutti i tipi a coprire le alleanze più spericolate, ma stabilità e coerenza interna di governo, poca o punta. La frase di James Freeman Clarke, che Alcide De Gasperi amava spesso ripetere - "un politico guarda alla prossime elezioni, uno statista alle prossime generazioni" - da noi ha dipinto una situazione dovuta, in gran parte, a uno stato di necessità, legato alla debolezza intrinseca del nostro sistema parlamentare. L'instabilità dei nostri governi, per la sua particolare evidenza, ha però reso meno avvertibile un altro problema e cioè che la debolezza degli Esecutivi, lungi dal rendere più forte il Parlamento, ne ha al contrario provocato la quasi totale inerzia come organo legislativo.

Sembra una contraddizione, ma non lo è. Il Parlamento come base unica della legittimità di ogni Governo e di tutti i suoi atti è stato invece proprio per questo di fatto espropriato di ogni potere reale di indirizzo e controllo, come di ogni iniziativa legislativa. Nelle democrazie parlamentari il Governo si regge e si legittima solo sulla fiducia delle camere e questo comporta che, molto spesso, un deputato di maggioranza non possa votare liberamente contro una legge, a cui pure sarebbe in coscienza contrario, perché questo potrebbe mettere a rischio la stabilità del Governo (e il contrario se è all'opposizione). Ciò comporta che la disciplina dei gruppi di partito diviene prioritaria, vanificando in gran parte la libertà dei rappresentanti del popolo e il ruolo stesso del Parlamento (Winston Churchill stesso lamentava di dover ammettere che un sistema puramente parlamentare poteva funzionare solo se c'era "the whip", la frusta, a controllare i deputati). Non solo: in Italia i partiti, per meglio controllare i gruppi parlamentari, hanno interrotto ogni rapporto diretto tra elettori ed eletti, eliminando tanto il voto di preferenza

Grecia, disfatta della sinistra

Il premier e leader del partito conservatore di Atene, Kyriakos Mitsotakis, uscito vincitore dalle urne, chiede nuove elezioni (forse il 25 giugno) con il premio di maggioranza già approvato dal Parlamento. Intanto Nea Dimokratia ha doppiato Syriza



(con cui l'elettore sceglieva il deputato) che il collegio uninominale (che rendeva centrale la figura del candidato) per creare una sorta di parlamento di nominati dalle segreterie nazionali, considerato come più obbediente alle loro esigenze.

Tutto questo è il portato di un parlamentarismo estremo che finisce per risolversi nella fine del Parlamento. Al contrario, in una Nazione in cui il capo dell'Esecutivo sia legittimato direttamente dal voto popolare, il Parlamento può approvare e disapprovare, concedere o negare, insomma legiferare ed esercitare un reale controllo, con ben maggiore libertà, perché il Governo è comunque sempre al riparo. Ed è questa la ragione per cui il Parlamento americano è quello che si trova ad assomigliare maggiormente all'idea originale di Parlamento e a funzionare davvero come tale. Se non l'unico, quello statunitense, è di sicuro però il più vero Parlamento rispetto a tutti quelli intorpiditi in una pura accettazione notarile degli atti dei governi. Negli Stati Uniti la separazione dei poteri, tra Esecutivo e Legislativo, è reale e questo fa sì che, molto spesso, il presidente debba discutere e concordare per davvero il sostegno a una legge con i gruppi parlamentari e perfino con ogni singolo deputato o senatore. Il

che, se ci si pensa, rende davvero il Parlamento americano un luogo dove si discute e si decide.

I cambiamenti istituzionali, oltre alle rigide norme che li regolano, debbono però sempre essere preceduti da una maturazione politica che li renda possibili, oltre che augurabili. E, in questo senso, dall'instabilità dei governi, accoppiata alla non funzionalità del parlamento viene una sorta di suggerimento, una semplice ma forte indicazione, a considerare una evoluzione della nostra democrazia verso una Repubblica presidenziale, che io considero auspicabile per due ordini di motivi. Il primo ed evidente: rendere finalmente più stabile l'Esecutivo. Il secondo, meno evidente, ma forse persino più importante, è, come abbiamo visto, quello di restituire il suo ruolo al Parlamento.

In una Nazione in cui il capo dell'Esecutivo sia legittimato direttamente dal voto popolare, il Parlamento può approvare e disapprovare, insomma legiferare ed esercitare un reale controllo, con ben maggiore libertà, perché il Governo è comunque sempre al riparo ed è questa la ragione profonda di una riforma costituzionale in tal senso. Non è però essenziale che il capo dell'Esecutivo sia necessariamente un presidente della Repubblica

eletto dal popolo, potrebbe anche essere il primo ministro, con un capo dello Stato di garanzia e simbolo dell'unità nazionale (con funzioni uguali, insomma, a quelle di un Re costituzionale) ma è necessario che sia comunque un premier eletto direttamente in elezioni generali, se si vuole un Esecutivo stabile e un Parlamento realmente sovrano.

Nell'immediato Dopoguerra, dopo vent'anni di ininterrotto Governo Mussolini, vi era un'enorme e acritica diffidenza verso ogni forma di Esecutivo forte o semplicemente troppo solido per cui, nel disegnare l'assetto costituzionale, si esagerò nel farlo dipendere completamente da ogni "sbalzo d'umore" parlamentare. All'epoca della costituente, Piero Calamandrei, inutilmente, fece notare che il sistema americano, con i suoi pesi e contrappesi, realizzava già un modello utilizzabile di stabilità e democrazia, da noi si volle invece dar vita a un parlamentarismo perfetto che però, come avrebbero dimostrato i decenni seguenti, sarebbe sfociato nel suo opposto e cioè in un Parlamento privato praticamente dei suoi poteri sulla formazione delle leggi per poter dare - senza peraltro riuscirci realmente - un minimo di stabilità ai governi.

(Continua a pag.3)